

IL NUOVO GOVERNO.

# Martino negli Usa a difendere la destra

## Il ministro sulla Bosnia: «Chiedo che l'Italia abbia più peso»

I fascisti al governo? Un inconveniente transitorio. Conflitti d'interesse per Berlusconi? Non è nel suo interesse sgarrire. Osimo? Non poniamo questioni di confini. In America a difendere l'indifendibile, il ministro degli Esteri Martino ce la mette tutta. Con brio e citazioni di Trockij, Jefferson, Stendhal, Nobel dell'economia. Ma anche minacciando di pestare i pugni sul tavolo se gli esami all'Italia fossero troppo severi.

DAL NOSTRO INVIATO  
SIGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Sa benissimo che il governo di cui è ministro degli Esteri qui puzza. Che è sotto osservazione, bombardato di interrogativi impliciti e sfumati a livello diplomatico, talvolta brutali sulla stampa. È pronto ad arrampicarsi sugli specchi per rassicurare gli interlocutori sulle questioni che hanno suscitato più allarme. Promette sostanzialmente «continuità» in politica estera. Ma al tempo stesso tempo li avverte che l'Italia intende «farsi valere», rivendica un posto tra i «grandi» nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, pesta i pugni sul tavolo definendo «inaccettabile» che Roma debba fornire ad esempio basi per le operazioni in Bosnia senza far parte del gruppo ristretto che prende le decisioni. Sulla difesa, costretto, in questo primo difficile esame di «presentabilità» a Washington, a difendere come può il governo Berlusconi. Antonio Martino ha sfoderato quindi anche la minaccia di creare fastidi agli esaminatori se gli esami dovessero rivelarsi troppo severi.

Nato. Altra rivendicazione sul piano dell'orgoglio nazionale ferito, quella di un posto tra i grandi al Consiglio di sicurezza dell'Onu, di una soluzione diversa da quella per cui ai membri «permanenti» si aggiungerebbero solo Germania e Giappone e, a turno, un Paese asiatico, uno latino-americano e un africano.

Appena un pò più rassicurante, nel merito della politica estera, sul trattato di Osimo: «Non poniamo questioni di confini. Non abbiamo intenzione di considerare dei pezzi

### Il governo: «Su Osimo nessun contenzioso Solo un chiarimento»

Tra Italia, Croazia e Slovenia non esiste un contenzioso sul trattato di Osimo, parola del ministro della Difesa Previti. Ma l'esponente di Forza Italia ha parlato della necessità di adeguamenti alle norme sottoscritte nel 1975 con la Jugoslavia. La presa di posizione del governo arriva dopo un aspro discorso del presidente croato Tudjman che aveva polemizzato con i ministri fascisti italiani e il ritorno di pretese territoriali sulla Dalmazia, avanzate da esponenti di Alleanza nazionale. In quell'occasione a parlare di revisione del trattato era stato Mirko Tremaglia, parzialmente smentito da Fini ma oggi candidato alla presidenza della commissione esteri della Camera. «Nessun contenzioso» ha affermato Previti, che è a Bruxelles per una riunione Nato - solo situazioni da chiarire in relazione agli sviluppi che ci sono stati nella ex-Jugoslavia e che ulteriormente poi andranno a incidere sui rapporti col nostro paese. In particolare il problema dei nostri connazionali che oggi vivono in un paese a struttura diversa rispetto al passato e che oggi chiede di entrare in rapporti nuovi non solo con l'Italia ma con tutta l'Europa.

di carta i trattati. Se ci sono problemi - tipo le proprietà, la compravendita di immobili, ecc. - siamo sicuri potranno essere risolti in modo soddisfacente».

Ma si rende conto che prima che le lascino rivendicare alcuni, che le chiederanno di spiegare perché questo governo ha ministri fascisti? «È una domanda ricorrente», ammette. «Risponderò che dobbiamo partire dal dato di fatto che abbiamo cambiato sistema elettorale. Nel vecchio sistema, che definirei di oligopolio differenziato, ogni partito cercava di distinguersi il più possibile dagli altri. Nel nuovo sistema è inevitabile la tendenza all'assorbimento, alla "costituzionalizzazione" delle ali estreme. E comunque i 5 ministri di Alleanza nazionale non sono assimilabili ad un'impronta di destra o di sinistra autoritaria». Come dire: portate pazienza, è un inconveniente transitorio, che assorbiremo strada facendo. Salvo aggiungere più tardi alla Cnn, ricordando le alte percentuali di Fini e Mussolini alle elezioni amministrative: «La decisione di Forza Italia di presentarsi alle elezioni ha avuto l'effetto di ridurre l'influenza dei fascisti in Italia».

E quando le chiederanno - gli è stato poi fatto notare - in un paese che è così attento alla separazione e all'equilibrio dei poteri, come possa essere giustificabile che il capo del governo si tiri dietro il suo impero economico e televisivo? «Sono d'accordo che il rischio viene dalla concentrazione del potere. Sono d'accordo con Trockij quando diceva che "dove l'unico datore di lavoro è lo Stato chi si oppone rischia di morire di fame". Quanto a Berlusconi la migliore garanzia è rappresentata dal fatto che se avesse voluto trarre vantaggi privati dalla sua posizione politica non si sarebbe mai esposto in una posizione talmente di prima linea che, se anche sorgesse solo il sospetto che la usi per vantaggiarsi, succede il finimondo». Insomma, fidarsi di Berlusconi? «La mia non è una dichiarazione di fiducia nell'uomo. È un giudizio di pura convenienza e interesse suo, da economista quale sono: che dovrà nel suo interesse muoversi con grandissima attenzione su questo terreno».

Ma non è detto che questa accorta punta di distacco basti per convincere sulla «presentabilità» del governo di cui fa parte. Anche se forse non potevano scegliere miglior ambasciatore di Antonio Martino, giovane, colto, un inglese senza il minimo accento, moglie americana, pochissime concessioni al «politichismo», 30 anni di esperienza da economista con accenti di «tatcherismo» e «reganomics» che fanno gongolare il «Wall Street Journal».

Rivendica un seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu «Grazie a Forza Italia s'è ridotta l'influenza fascista»



Il ministro degli Esteri Antonio Martino

Blow Up

# Commissioni, litiga l'alleanza pigliatutto

## Spartite le presidenze, ma la Lega vuole garanzie su Tremaglia

La maggioranza di governo si assegna le presidenze di tutte le commissioni permanenti della Camera, cerca di procurarsene il maggior numero in Senato («lo scoglio è lì» ammette il ministro Ferrara) e considera «discutibile» e residuale la questione della guida delle commissioni «di garanzia». Ma rischia di scoppiare un caso-Tremaglia: la Lega non vuole agli Esteri di Montecitorio il ministro che chiedeva la rianneessione dell'Istria.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Maggioranza arraffatutto per le presidenze delle commissioni permanenti di Camera e Senato. O che almeno ci prova, sotto la sorveglianza di un diretto emissario di Silvio Berlusconi: il ministro per i rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara, che ieri ha preso parte ad un vertice Forza Italia-Lega-An convocato anzitutto per decidere la spartizione della torta di Montecitorio, poi per cercare di riannodare il cappio di cui si è servito per determinare allo scopo di procurarsi il maggior numero di presidenze in Senato, e infine per cavarsi col minor danno possibile dall'impiccio del rispetto del principio di garanzia che vorrebbe l'assegnazione alle opposizioni delle presidenze delle commissioni di controllo: Rai-Tv (però c'è già una mezza promessa all'ex radicale Taradash), Antimafia (idem a Tiziana Parenti) Siragi (che scade tra sei mesi e An non vuole ricostituire), Servizi segreti, Stato-Regioni. La presenza di Ferrara era nient'affatto casuale, dunque, stretto com'è Berlusconi tra l'assicurazione da

lui stesso fornita alle Camere che si avrà rispetto per i diritti dell'opposizione, e lo sgarbo già consumato a Palazzo Madama eleggendo il leghista Marco Preioni alla presidenza della giunta per le immunità. (E Preioni proprio ieri ha fatto sapere che «non ci pensa nemmeno» a dimettersi per azzerare la situazione). Ma andiamo con ordine. Camera. Per le tredici presidenze della Camera (dovranno essere dette domani pomeriggio), l'accordo è quasi completo: cinque alla Lega (Bambo alla Difesa, Formenti all'Ambiente, Sartori al Lavoro, Calderoli agli Affari sociali-Sanità, Lempo all'Agricoltura: c'è stata qualche sostituzione rispetto alle previsioni); quattro a Forza Italia (gli assai discussi Sgarbi alla Cultura, Maiolo alla Giustizia, e inoltre Liotta al Bilancio, e Rubino alle Attività produttive); tre ad Alleanza nazionale (nientemeno che Selva agli Affari Costituzionali, Tremaglia agli Esteri e Agostinaccio alle Finanze); e infine una al Ccd; Becchetti ai Trasporti.

Tutto è filato liscio? Formalmente sì. Ma alla fine del vertice la curiosità dei cronisti era tutta puntata sui consensi alla candidatura del neo-fascista Mirko Tremaglia agli Esteri. Il suo capo, Gianfranco Fini, lo pretende a quel posto come doveroso «atto di riparazione» al veto opposto all'assegnazione di un dicastero (gli italiani all'estero) ad un ex repubblicano per giunta non privo di mire annessionistiche. Forza Italia che ne pensa? Il capogruppo Raffaele Della Valle alza gli occhi al cielo, aspira ed espira profondamente, poi se la cava con un diplomatico: «Questa è la designazione fatta da An. Siamo una coalizione e andiamo avanti». Assai meno diplomatico il capogruppo della Lega, Pierluigi Petrini: «Valuteremo le garanzie che ci verranno date perché non prenda ancora posizione», estremistiche. «Certo, una diversa candidatura sarebbe da noi accettata più volentieri...». E allora, in questo varco, s'insinua immediatamente Marco Pannella, annunciando che contrapporrà alla candidatura di Tremaglia quella dell'ex radicale, ora eletta in Forza Italia, Emma Bonino. Per la Camera un'unica apertura alle opposizioni: la giunta per le autorizzazioni a procedere che la maggioranza sarebbe disposta ad offrire ai popolari, forse a Roberto Pinza che sostiene la «pubblica accusa» nei confronti di Craxi e delle autorizzazioni a procedere nei suoi confronti. Ma il Ppi guarda con sospetto all'offerta, quasi considerata alla stregua di quelle «briciole» che i Progressisti han già fatto sapere di rifiutare.

Senato. Qui le cose sono complicate dal fatto che la maggioranza non sarà tale in molte commissioni. Trattare ufficialmente con il Ppi o contrattare direttamente con quanti, tra i popolari, non hanno accettato la disciplina di partito votando la fiducia a Berlusconi? E poi: in quali commissioni comuni creare una maggioranza blindata, e su quali eventualmente mercanteggiare? Decisione al momento rinviata, tant'è vero che, a differenza della Camera, le commissioni non sono state ancora convocate (si parlava di giovedì) e anzi né Forza Italia né i neofascisti hanno comunicato alle designazioni dei loro commissari. «Lo scoglio è al Senato», ha ammesso iersera Ferrara preannunciando per oggi «colloqui informali con alcuni capigruppo dell'opposizione». Ma intanto è sulle forze di opposizione che lo stesso ministro scarica la responsabilità dello stallo: nel dibattito sulla fiducia non avrebbero «fatto niente» per superare quello che eufemisticamente viene definito «il grumo di difficoltà» che ha portato ad un «momento di alta conflittualità» come l'elezione del leghista alla presidenza della giunta del Senato. Ora si tratta di «spezzare» in un «superamento» di questa conflittualità. È un segnale (comunque smentito brutalmente da Preioni) di disponibilità a trattare con le opposizioni le presidenze delle commissioni di controllo? «Non ci sono regole istituzionali, non c'è alcuna regola che sancisca un «diritto» delle opposizioni», mette le mani avanti Giuliano Ferrara, subito però - aggiungendo: «Ma se si trova un equilibrio complessivo...».

# Attacco per l'appello all'«Italia unita». La Cei critica il governo sulla sanità: «Volete serie A e serie B»

## I lumbàrd contro il Papa: «Crea confusione»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La prima visita di Silvio Berlusconi premier è stata a Giovanni Paolo II. E al Papa il Cavaliere aveva rivolto gli auguri di pronto ristabilimento già nel suo discorso programmatico, al Senato. Ma i rapporti fra la Chiesa e la nuova maggioranza sembrano, almeno per ora, ben lontani dalla «collaborazione» auspicata da Berlusconi. Ieri infatti, con una certa brutalità, la Consulta cattolica della Lega ha aperto il fuoco direttamente sul Papa: e su un tema cruciale come l'unità nazionale. L'appello-monito alle «radici profonde» dell'unità d'Italia, lanciato domenica da Giovanni Paolo II nell'omelia letta dal cardinal Ruini, non è piaciuto per niente ai «cattolici federalisti» del Carroccio. O, quantomeno, al loro coordinatore Giulio Ferrari.

«Produce solo strumentalizzazione politica e confusione tra i fedeli» - scrive Ferrari in una nota - l'ormai metodico vezzo del Papa di lanciare appelli a sostegno dell'unità nazionale in occasione delle principali solennità cattoliche. La Consulta cattolica della Lega - famosa, quando a dirigerla era Irene Pivetti, per una furibonda polemica con il cardinal Martini - ritiene che la «preoccupazione» pontificia «non trova alcuna giustificazione nella realtà politica italiana, dove l'unità della nazione permane indiscussa, né, tantomeno, nel ruolo pastorale di un pontefice».

L'unità d'Italia, insomma, non è in discussione: costi almeno recita il nuovo credo leghista in versione governativa. Però il Papa non deve occuparsi di questo tema, né soprattutto «comunicare ansie infondate sulla sagoma dello Stivale». Piuttosto - questo il polemico consiglio di Ferrari - il successore di Pietro «si adoperi per l'affermazione della regalità sociale di Nostro Signore Gesù Cristo, a prescindere dalle forme statuali in cui essa può trovare espressione». Il «separatismo» di cui la Chiesa dovrebbe occuparsi (e preoccuparsi) è un altro, e riguarda «le radici e l'unità di dottrina e liturgia», che rischierebbero di «disgiungersi» dalla «bimillenaria tradizione cattolica» e dal «messaggio evangelico».

La Consulta cattolica della Lega è poco più di un circolo di amici, spesso venati di tradizionalismo e attestati su posizioni preconciliari e «vandeane». Confondendo fede e politica, proprio il neopresidente della Camera spiega al mensile ciellino *Tracce* che «la visibilità dei cattolici dipende dalla capacità di mantenersi fedeli ad una fede che non può non fare una differenza, perché altrimenti vuol dire che non c'è». La Pivetti, che definisce «una trappola» il partito unico dei cattolici, sottolinea che «chi cerca di vivere la fede non può non mettere valore altro da sé: e se questo non si vede, vuol dire che non lo fa».

L'interpenetrazione dei «cattolici federalisti» potrebbe creare qualche grattacapo a Berlusconi. Soprattutto perché all'interno della Cei e della gerarchia cattolica le opinioni sulla nuova maggioranza sono tutt'altro che univoche. A dimostrarlo c'è un preoccupato intervento di monsignor Ugo Donato Bianchi, arcivescovo di Urbino nonché presidente della Consulta nazionale della Cei per la pastorale sanitaria. «Il rischio - spiega il prelato - è quello di ritrovarci con due sanità, una di serie A e una di serie B: il che è inaccettabile, perché si creerebbero delle differenze che poi, inevitabilmente, offendono i più deboli». Sebbene l'arcivescovo non voglia esprimere alcun giudizio «diretto» sul nuovo governo («Dobbiamo aspettare i fatti»), sul banco degli imputati c'è il progetto di riforma sanitaria, tendenzialmente «privatistica», avanzato da Forza Italia. Secondo il responsabile dei vescovi per la sanità, la riforma sanitaria non va modificata, ma attuata con un senso di maggior attenzione, con più equità, serietà e competenza». La Chiesa in-

### Miglio ad Arcore da Berlusconi «Solo cortesia»

La rottura tra Bossi e Miglio? «Spero che tutto si sistemi». L'auspicio è del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che ieri pomeriggio ha incontrato l'ex ideologo della Lega. Il colloquio è durato poco più di un'ora. Compreso il tempo per una passeggiata nel parco di villa San Martino di Arcore.

L'incontro si è concluso pochi minuti prima delle 19,30 ed è stato definito «molto cordiale», dal portavoce del Cavaliere, Niccolò Querci. Di cosa si è parlato? Ufficialmente si è trattato di «una visita di amicizia» di Miglio a Berlusconi. «La visita è andata benissimo - ha detto Querci - e a proposito della questione tra il professor Miglio e Umberto Bossi, il dott. Berlusconi ha espresso il suo auspicio che in tempi brevi tra loro si possa tornare al rapporto personale di prima e si ricomponga la frattura che c'è stata».

La Casa editrice Edesce è lieta di invitare alla presentazione del libro

### ARMI, AFFARI, TANGENTI

Accesa e declino dell'industria milanese italiana tra il 1970 e il 1993

di Maurizio Simoncelli

Ne discuteranno con l'autore: Marcello Alessi, Fabrizio Battistelli, Giovanni Ricoveri, Mario Sepi

Coordinerà: Fabrizio Mastrofini

Giovedì 26 maggio, ore 17  
Libreria Paesi Nuovi  
Via della Guglia, 60 - Roma

La Casa editrice Edesce di Via Cgil  
Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007